

"Esodo" , un urlo di speranza

di Angela Azzaro (Liberazione, 23/03/2001)

L'esodo e gli esuli come cifra del presente, come lettura di un mondo dove domina la violenza. Pippo Delbono, uno dei più acclamati registi teatrali del momento, è arrivato all'Argentina di Roma per raccontare il dolore. Non quello astratto, ma il dolore vero, profondo, lancinante, nato da un contesto storico-politico che parla il linguaggio dei desaparecidos argentini, del popolo del Sahara, degli algerini ,degli ebrei, dei palestinesi, degli albanesi ,degli jugoslavi. Di tutti coloro che hanno dovuto lasciare la loro terra, la loro casa, i volti delle persone care. .

Prodotto da Emilia Romagna Teatro, Esodo è una partitura a più voci di rara bellezza , che unisce impegno (parola oggi censurata) e cura estetica. Quando le luci si spengono , sul palcoscenico appare una scena desolata e desolante: cumuli di macerie , case distrutte, silenzio. A dare il via alle danze (nel teatro originalissimo di Delbono è forte il riferimento a Pina Bausch con cui il regista e autore teatrale ha lavorato) le parole di Brecht: . Parole dure , che nominano l'egoismo ma anche la ribellione , frasi di ieri che sembrano scritte oggi , come per l'oggi sembrano scritte quelle di Primo Levi o di Pisolini cui spetta di chiudere lo spettacolo. Intrecciando musica e voci , recitazione e linguaggio del corpo, il regista racconta pezzi di storie , come quella di un giovane di Beirut che urla, in un crescendo drammatico di grande forza emotiva , la sua paura. Un urlo attraversa il teatro, squarcia il silenzio della platea , tenta di smuovere l'indifferenza al dolore altrui , ci ricorda che a soffrire sono i nostri fratelli, le nostre sorelle. L'urlo, come in una metamorfosi orchestrata con maestria, si trasforma in ribellione , in corpi che danzano, in identità che mutano e si travestono. Gli uomini diventano donne, le donne diventano uomini in una giocosità e fisicità che riporta in primo piano la vita. Esodo non è senza speranza. E' dolore, ma non è rassegnazione. Il regista – che recita anche il Sutra del Loto, la Bibbia, Charlie Chaplin – gioca sui contrasti: buio/luce, silenzio/rumore, dolore/felicità, morte/vita, attesa/ribellione, , dittatura/libertà. La libertà cantata dalla voce indimenticabile di Bob Marley. La libertà che vince sul nazismo: in scena da una parte l'icona di Hitler che blatera le parole del dominio e della soppressione, dall'altra parole di pace e di vita lette da Delbono , un direttore d'orchestra che suona come strumento il suo corpo sofferente, ansimante, a volte scosso e nevrotico, a volte leggero, felice.

Ma lo spettacolo – che si può vedere fino al 1 aprile all'Argentina per la programmazione del Teatro di Roma (quella decisa da Mario Martone prima delle dimissioni)e dopo in tournée in Italia – è ancora altro da quanto scritto. Esodo è forte di una compagnia di tutto rispetto, che ha trasformato vissuti spesso dolorosi in arte e professione. Con Delbono fedelissimi compagni di viaggio ci sono Nelson Lariccia, incontrato dal regista per le strade di Napoli e poi diventato parte integrante del suo linguaggio teatrale; Bobò , incontrato in manicomio dove ha vissuto 50 anni; Gianluca Ballare per la società un diverso, un emarginato (è affetto da sindrome di down). Non si tratta della già vista forma di teatro e handicap. Delbono ha elaborato un linguaggio tutto suo, fatto di codici riconoscibili e articolati ogni volta in maniera diversa. Quello che resta sempre lo stesso – oltre i segni- è l'importanza che viene data all'etica e al valore della vita umana. Attenzione che è diventata capacità di costruire spettacoli che colpiscono, attraggono, emozionano e partono sempre dall'urgenza di chiamarsi dentro la realtà, dentro un mondo di esuli, come era già stato con La rabbia, Barboni, Guerra e Silenzio.

Quando le luci della sala si riaccendono, l'applauso scoppia immediato. E' un successo. Per e per tutta la sua compagnia che col tempo sta diventando sempre più grande. In Esodo ci sono tra gli altri Fadel Abeid, Dolly Albertin, Lucia Della Ferrera, Simone Goggiano, Mohamad Hussein. Professionisti di nuova e vecchia data che parlano tutti lo stesso linguaggio. Il linguaggio di chi soffre, ma non si arrende.